

“SIGNORE, AMICO DELLA VITA...” (Sp 11,26)
L’amore misericordioso di Dio, rivelazione della sua onnipotenza

Juan José Bartolomé

“Deus qui potentiam tuam parcendo maxime e miserando manifestas...”
(Collecta della Domenica XXVI T.O.)

Quest’anno il Rettor Maggiore ci ha dato una Strenna che vuol essere “una riaffermazione precisa e ferma del valore della vita umana e della sua inviolabilità, ed insieme un appassionato appello rivolto a tutti e a ciascuno, in nome di Dio: rispetta, difendi, ama e servi la vita, ogni vita umana” . “Contro ciò che possono pensare coloro che vivono con l’oscura convinzione che Dio costituisca una minaccia per l’essere umano ed una presenza opprimente, che occorre eliminare per vivere e godere più pienamente dell’esistenza, noi vogliamo proclamare la nostra fede in Dio, il miglior amico dell’uomo, il difensore più sicuro della sua vita. Così si è manifestato lungo la storia di Israele”, scrive don Chávez , e in seguito cita come prova uno stupendo testo tratto dal libro della Sapienza:

“Ami tutto quello che esiste e non detesti nulla di ciò che hai fatto; poiché se odiassi qualcosa, non lo avresti creato. E come potrebbe esistere qualcosa se tu non lo volessi? Se non (fossero state) chiamate da te, come perdurebbero? Ma tu sei indulgente con tutte le cose, perché sono tue, Signore, amico della vita. Il tuo spirito incorruttibile si trova, effettivamente, in tutte le cose. Per questo correggi a poco a poco coloro che cadono e li riprendi ricordando loro in quanto peccarono affinché, separandosi dalla malvagità, credano in te, Signore”(11,24-12,2).

1.Un testo singolare

Non sarò io a fare obiezioni alla scelta di questa citazione, tanto indovinata quanto poco conosciuta. Non si può, però, trascurare il fatto che il testo, pur essendo veramente bello e di facile comprensione, suscita qualche perplessità. Almeno per tre ragioni:

1.1 appartiene a un libro anonimo, nato all’interno del giudaismo ellenistico di Alessandria d’Egitto, verso la metà del I sec. a. C., che a tutt’oggi né gli ebrei né i protestanti considerano parte della Rivelazione. Il suo autore desiderava liberare i lettori dalla dimostrata capacità di fascino esercitato su di loro dall’ambiente culturale ellenistico. Si tratta, quindi, di un’opera di apologetica militante. Presenta, in una prima parte (1,1-6,21) la sapienza come norma di vita, paragonando il destino dei giusti a quello degli empi, loro persecutori; l’obiettivo è chiaro: vuole rafforzare la fedeltà dei credenti in un ambiente intellettuale ostile. La seconda parte contiene un lungo elogio alla Sapienza (6,22-11,1), fatto pronunciare dal re Salomone, sebbene questi non sia nominato; il saggio per eccellenza della tradizione ebraica invita governanti e saggi pagani ad apprezzare e a considerare la sapienza ebraica come norma di vita riuscita. La terza, la più lunga e complessa, è una lunga meditazione in forma di preghiera innica (11,2-19,21); canta la presenza, costante e protettrice, della Sapienza nella storia di Israele fin da tempi remoti (10,1-11,4); e si sofferma, privilegiando questa fase, sull’esodo dall’Egitto (11,2-14; 12,23-27; 15,18-19,22). In dialogo con Dio, l’autore basa la sua esortazione alla fedeltà, messa alla prova, con una rilettura sui generis della storia.

1.2 Il contesto in cui viene inserito il nostro testo non esalta un generico, benèvolo Dio ‘amico della vita’; afferma piuttosto, sia con convinzione che con libertà poetica , il saggio procedere di un Dio che castiga i nemici di Israele con mezzi che procurano beneficio al suo popolo: il Dio di Israele si servì della sete (11,4-14: l’acqua del fiume e l’acqua della roccia) e di animali vari (11,15-19,22,

centrato, fondamentalmente, sul racconto delle sette piaghe) per castigare l'Egitto e aiutare Israele. Domina l'esposizione una chiara visione di fede, che riesce a scoprire la presenza efficace di Dio in avvenimenti che a prima vista la negherebbero. Tutto ciò allo scopo di individuare l'impronta di Dio negli eventi e di trovare un senso per il presente. La tesi è evidente, e per niente ingenua: Dio, che ha provvidenzialmente guidato Israele fin dalle sue origini, guiderà i suoi figli scherniti ed afflitti in Egitto.

1.3 Infine, la celebrata invocazione, "signore, amico della vita", attribuita a Dio, è, per quanto ci possa sembrare attraente, una formula biblica del tutto nuova e alquanto equivoca. Il sostantivo *despotes*, signore o padrone di casa, sottolinea l'idea di un possesso indiscusso; applicato a Dio, lo presenta nell'esercizio di un dominio assoluto sulle sue creature (6,7; 8,3; 13,3.9). L'aggettivo che l'accompagna, il cui uso è unico nei LXX, non possedeva nel greco ellenistico la sfumatura positiva che mostra qui; *philopsychos* è, in effetti, l'amico del (buon) vivere, colui che è tanto legato alla vita da temere di perderla, o da non avere il coraggio di rischiarla. Qui non è possibile sottintendere che Dio fosse così contento della sua vita da disinteressarsi della vita delle sue creature, ma piuttosto, al contrario, "perché Dio non ha creato la morte né gode della rovina dei viventi; ha creato tutto per l'esistenza, nelle sue creature non c'è veleno di morte" (1,13-14). L'autore si è permesso di utilizzare una formulazione rara capovolgendone totalmente il significato.

2. Il contesto immediato

Il nostro testo (11,24-12,2) si situa agli inizi di una lunga meditazione sull'esodo (11,15-19,22) : Dio ha castigato la zoolatria degli egiziani con le piaghe, ma ha usato la moderazione; li ha castigati poco alla volta, senza esagerare nel ristabilire la giustizia, con 'misura', cioè con la stessa cosa con cui avevano peccato (11,15-16).

Ricordando la piaga dei rettili che sconvolse l'Egitto, l'autore loda l'onnipotenza divina, che volle castigare il culto di animali miserabili e irrazionali – quella 'ingiustizia' degli egiziani, quei 'pensieri stupidi' – con un'infinità di animali vili (rettili) e infimi (insetti) (11,15) . Dio inviò come castigo quelli che erano venerati come dei.

L'insignificanza delle bestie che disseminarono l'Egitto, lungi dallo sminuire la potenza di Dio, mette in risalto la moderazione della sua risposta. Non era sua intenzione ristabilire la giustizia, né ribadire il suo onore personale; cercava di dare una lezione ai colpevoli e di indurli a prendere coscienza del loro peccato, trasformando gli strumenti della trasgressione in strumenti di castigo (11,16; cfr. 11,5.8). Non volle Dio fare ostentazione di potere, ma ristabilire la giustizia con misura e misericordia.

Non mancò, dunque, potere a Dio per vendicarsi dell'Egitto. Ma la sua misericordia è più potente, perché ama le sue creature; non dette importanza al peccato, perché aspettava la conversione; il castigo che impose, mai sproporzionato, era lo strumento della sua pedagogia. Un comportamento simile non prova la debolezza, ma la sapienza divina (11,17-22)

3. Il testo

L'autore sente il bisogno di spiegare meglio perché l'affievolimento del castigo divino non è dovuto all'assenza di potenza. È questa una questione molto sentita dai suoi lettori: perché mai Dio ha castigato gli egiziani con tanta discrezione? Coloro che si vedono siliti a causa della loro fedeltà, desidererebbero un Dio più combattivo, una giustizia più schiacciante. L'onnipotenza divina,

risponde l'autore, è la base della sua misericordia; poiché può tutto, non è obbligato ad imporsi a qualunque prezzo e ad agire a dismisura. La misericordia di Dio è, così presentata, la spiegazione del suo sorprendente comportamento, la sua è una misericordia universale, poiché abbraccia tutto il creato.

Non si deve trascurare il fatto che l'autore elabora la sua risposta in diretta contemplazione di Dio. Il suo discorso non solo ha Dio come argomento, ma è diretto a Lui. Ciò che ha da dire ai suoi su Dio, lo dice a Dio davanti ai suoi. In conversazione con Dio – un modo efficace di 'fare teologia' – l'autore risponde alla preoccupazione dei suoi lettori. Il testo si divide in tre proposizioni:

3.1 Dio e l'universo: Dio è onnipotente (11,21-22)

21 Prevalere con la forza ti è sempre possibile;
chi potrà opporsi al potere del tuo braccio?

22 Tutto il mondo davanti a te è come un granello di sabbia sulla bilancia, come una stilla di rugiada mattutina caduta sulla terra.

In contrasto con la piccolezza e la fragilità di tutto l'universo, davanti all'impotenza costitutiva del creato, il potere di Dio non ha limiti. Che Dio non abbia voluto esercitarlo non significa che non disponga di una potenza irresistibile, incontestabile.

Tale potere è vigore fisico, forza militare; una potenza che i LXX raramente attribuiscono a Dio, e quando lo fanno è per mettere in risalto la sua capacità di salvare il popolo (11,21; cfr. Is 10,21; 50,2; 59,1; Jr 20,11; Est 4,17-18); questa forza è sempre a sua disposizione, la può esercitare come e quando desidera: allo scopo di salvare, Dio si trasforma in un valoroso guerriero (11,21b), sia di fronte ai nemici del suo popolo (Ex 6,1-6; 15,16; Dt 4,34; 5,15; 6,21; 7,8), sia nei confronti della natura stessa (Ex 14,16.26-31).

L'autore può ricordare la storia del popolo salvato dall'Egitto come momento di verifica di tale onnipotenza salvifica del suo Dio. Nessun uomo gli resiste, né nel combattimento (Dt 9,2) né nel giudizio (12,12; cfr. Jr 49,19; 50,44). Sebbene nel contesto attuale la supremazia di Dio sia affermata nella sua lotta contro l'Egitto e i suoi dei, l'affermazione è generica e universale: si contempla il Dio di Israele, così come Lui è, dominatore indiscusso e lottatore invincibile.

Davanti a una possanza tanto grande il mondo intero non serve a nulla, non vale nulla, non può nulla; in presenza di Dio è poca cosa, senza peso né permanenza. Una doppia immagine sottolinea la nullità delle cose create al cospetto di Dio (13,1): un peso leggero, quello di un insignificante granello di polvere sulla bilancia (cfr. Is 40,15), non decide nulla, incapace com'è di far pendere i bracci della bilancia; una goccia di rugiada nel mattino suggerisce la fugacità e l'evanescenza di una realtà che evapora appena fa giorno (cfr. Os 6,4; 13,3).

3.2 Dio e il creato: l'Onnipotente è misericordioso (11,23-12,1)

23 Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi,
non guardi ai peccati degli uomini, in vista del pentimento.

Perché un Dio così potente castiga in modo così lieve un peccato tanto grave quanto la zoolatria? L'autore risponde con un'affermazione paradossale, al tempo stesso lapidaria e assoluta: poiché può tutto (11,17-22), Dio può avere pietà di tutti (11,23-24). Il potere di Dio è universale, abbraccia l'universo; non trovando alcun antagonista, "mostra la sua forza soltanto a chi non crede nella sua onnipotenza," "il suo dominio assoluto lo rende indulgente" (12,16.15); sempre paziente, "governa

ogni cosa con misericordia” (15,1). La sua misericordia è la forma più riuscita della sua onnipotenza, la sua migliore ‘dimostrazione’ .

Che Dio fosse misericordioso con tutti era cosa risaputa in Israele: è parte del suo nucleo confessionale. Non è tanto comune che questa pietà universale venga messa in relazione con la sua universale potenza (cfr. Nm 14,17-20; Sal 61,12-13; Eclo 2,18; 18,13): poiché può tutto (7,27), può impietosirsi di tutti, inclusi evidentemente gli egiziani (cfr. Gio 4,11). Se Dio dispiegasse la sua onnipotenza castigando il trasgressore, la punizione sarebbe inevitabilmente smisurata. Soltanto chi può tutto può esercitare il perdono con misura! Perdonare è la vittoria più ovvia dell’onnipotenza.

Questo contenersi di Dio, questo potersi frenare, è il modo in cui esercita la sua onnipotenza. In realtà, oltre a potere tutto, ‘può’ se stesso; si ‘sottomette’ a se stesso, limita la sua collera, e per una buona ragione: perché confida ancora che il peccatore ritorni a lui e si pente (11,23; 12,10.19; Eclo 44,16).

Per l’autore, quindi, la misericordia si manifesta nel fatto che anziché castigare l’idolatra egiziano, Dio è conciliante – lento nella collera, cfr. 15,1b – e non presta attenzione, non fissa gli occhi sui peccati, meglio ancora, li chiude (11,23b), perché spera da chi li commette, ancora peccatore, che si converta e viva. Non prende sul serio il peccato, perché prende molto sul serio il peccatore; potrebbe rinnegarlo, però preferisce aspettare che il peccatore rinneghi il suo peccato e lo superi (cfr. Tb 14,6-7). La misericordia di Dio è totale perché raggiunge chi non la merita.

24Poiché tu ami tutto ciò che esiste
e nulla disprezzi di quanto hai creato;
se avessi odiato qualcosa, non l’avresti neppure creata.

Che per la sua pietà Dio limiti la sua onnipotenza, o meglio, che la misericordia sia la forma estrema in cui esercita il suo potere onnipotente , richiede un chiarimento, che l’autore si appresta a formulare con una espressione stupenda e elaborata : Dio ama tutto ciò che esiste.

Sono pochi i testi, seppure ci sono, nell’ AT che esprimano con maggiore enfasi e sicurezza l’amore universale di Dio Creatore (cfr. Sal 104,29-30). L’amore è la ragione della creazione; l’autore non contempla altro motivo . Il verbo *avgapa/n*, in greco classico, copre tutta la gamma dell’affetto: benevolenza, cordialità, liberalità; implica, inoltre, un giudizio di valore, la dimostrazione di una grande stima, apprezzamento e ammirazione, che comporta preferenza. È così che, normalmente, avviene tra disuguali: il superiore, indulgente, fa del bene a chi gli è inferiore, il quale risponde con gratitudine a questo dono. Allegria (Platone) e disinteresse (Aristotele) caratterizzano la relazione d’amore .

Nel libro della Sapienza *avgapa/n* appare 9 volte; in cinque di esse Dio è il soggetto . Il nostro testo è l’unico, nel libro e nei LXX, dove il verbo indica l’amore universale di Dio (nel NT, cfr. Gv 3,16). Ebbene, questo è l’amore di Chi può tutto, non è un amore inefficace o incapace; è amore di Chi è maggiore dell’amato, diseguale e condiscendente; è l’amore di Chi ama per primo e senza limiti, pieno di benevolenza e di attenzioni; è amore di Chi ha scelto per primo, gratuita e inesplicabilmente. Il verbo è usato al presente: l’amore è una disposizione permanente del Dio creatore, un tratto che lo caratterizza. L’oggetto di questo amore persistente è tutta la realtà. Dio apprezza tutto quanto ha fatto, una stima, una valutazione, un volere che mantiene in vita ciò che esiste, poiché se non lo volesse – se lo odiasse, dice il testo – non sopravviverebbe. Dio non è indifferente, né neutrale, davanti a ciò che esiste, nemmeno davanti al peccatore. Il suo è un amore impegnato nella conservazione del creato, manifesto nella correzione misurata di ciò che ha fatto il male e impegnato ad ottenere il cambiamento che assicuri la vita e allontani la morte: il Dio che non ha fatto la morte, non può rallegrarsi, nemmeno come vendetta, della perdita di coloro che vivono

(1,13). La misura dell'amore di Dio, il suo limite, è nella libertà della creatura, che può rifiutarlo: solo Dio, che ama sempre e tutto, può smettere di essere amato! Bel paradosso!

25 Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non lo amassi?
O conservarsi, se tu non l'avessi chiamata all'esistenza?

Se Dio crea perché ama, la creazione è prodotto – prova - d'amore; libero da qualsiasi costrizione, Dio ama tutto ciò che ha fatto; onnipotente, non può detestare ciò che ha costruito; odio a ciò che è stato creato da Lui è ciò che l'Amore Onnipotente non può avere.

Di conseguenza, Dio può odiare solo ciò che non ha fatto, cioè, senza andare troppo lontano, la morte (1,23-24; 2,23) “Non hai provato odio verso nulla di ciò che hai fatto. In nessun modo avrebbe desiderato che esistessero le cose da lui odiate né sarebbero esistite quelle che l'Onnipotente non avesse voluto, se nelle stesse cose che odia non fosse esistito qualcosa che egli potesse amare. Giustamente prova odio contro il vizio è lo condanna come alieno al canone della sua arte; ma ama nelle cose viziose medesime, o il beneficio nel raddrizzarle, o il suo giudizio nel condannarle. E così Dio non ha in odio alcuna delle sue opere, perché essendo il Creatore della natura, non dei vizi, odia i mali che egli non ha fatto.” Se l'amore di Dio è all'origine di ciascuna vita, basterebbe saperla amata da Dio per rispettare tutto quanto esiste; sapersi amato con un amore indefettibile, divino, è essere sicuro di vivere per sempre!

Bisognerà tener conto del fatto che l'autore distingue creazione da mantenimento, l'origine delle cose dalla loro permanenza; entrambi i momenti sono espressione privilegiata dell'amore onnipotente di Dio: per essere amate, le cose arrivano ad essere; se non continuassero ad essere amate, ritornerebbero al nulla: sorte per amore, sono dallo stesso amore mantenute. Fare, costruire, e anche chiamare sono i verbi che designano la volontà creatrice di Dio (9 ,1-2; Is 43,7; 45,7): la creazione è effetto della parola divina, provocazione del volere di Dio; il creato, prima di essere fatto, è stato invocato, amato, o meglio, perché amato è stato chiamato, trova l'esistenza ed è, per questo, fundamentalmente buono (Gn 1,9-10.11-12.14-17.20-21.24-25.26-31). Il potere dell'amore è quindi, ciò che spiega la vita e la sua sopravvivenza; le creature vengono ad essere e nell'essere permangono perché, dice con sorprendente maestria l'autore, Dio le chiama (Gn 1,2ss; cfr. Sal 33,6ss; IS 41,4 Rom 4,14. Nominata da Dio, da Lui convocata, la creatura arriva alla vita ; e la conserva perché rimane fondata su quella chiamata – personale – di Dio. Pertanto ciò che non è invocato da Dio, non esiste; né perdura ciò che non continua ad essere chiamato .

L'amore di Dio per le creature non è momentaneo, puntuale, non è contemplativo, estetico, compiacente con la sua creatura. È attivo e responsabile; Dio è impegnato a conservare ciò che è stato da lui amato. Nessuna creatura è libera da quest'amore donato ; nulla si può liberare da lui a meno che non scompaia: non riconoscersi amato da Dio è la cosa più simile al non esistere, per quanto si sopravviva.

26 Tu risparmi tutte le cose, perché tutte sono tue, Signore, amico della vita.

Alla creazione, iniziale o permanente, delle cose, il nostro autore aggiunge un'altra ragione – anch'essa paradossale – per puntellare la misericordia onnipotente di Dio. Nell'AT il verbo essere indulgente è utilizzato nella relazione esclusiva di Dio con il suo Popolo, non connota quindi universalità; qui l'indulgenza di Dio è con ognuna delle creature (cfr. Gio 4,11 dove il profeta si scandalizza al solo pensiero che Dio potesse perdonare al suo nemico, Ninive). E si registra, inoltre, una ragione nuova di quest'universale condiscendenza divina: non è già l'onnipotenza divina (11,23), ma il titolo di proprietà di Dio su tutto il creato: Dio è indulgente con ciò che gli appartiene, mantiene in essere ciò che gli è proprio; difende il suo patrimonio conservandolo in vita.

Che Dio conservi la sua creazione, quindi, ha a che vedere più con Dio che con le sue creature (Os 11,8b-9a: “Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremito di compassione. Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo!”); non è debolezza, ma affetto; non è il suo dovere, ma il suo procedere naturale. Di fatto, con una formulazione assai felice, l’autore considera Dio signore amico della vita (despo,thj filo,yucoj). Despótes, il padrone della casa, designa, nel libro della Sapienza (12,16b; 13,3b.9), la relazione sovrana di Dio con il mondo, mentre signore esprime la sua relazione con il popolo (12,2c); domina il creato, sua proprietà, guardandolo con amore; l’amore è la sua forma di esercitare dominio. Philópsykhos, in greco profano, ha una chiara denotazione negativa; amico della vita è colui per il quale la vita conta e ad essa si attiene con forza e dismisura; può, quindi, avere un senso peggiorativo (paura di morire o angoscia di perdere la vita) che il contesto qui esclude chiaramente: Dio è padrone delle cose, le vuole vive; un buon padrone non ama la morte di ciò che è suo, sa che gli appartiene e non desidera la sua perdita (1,13).

12,1Il tuo spirito incorruttibile si trova, effettivamente, in tutte le cose.

Manca ancora un’ultima spiegazione che chiarisce l’amore per la vita del Signore della vita: tutti gli esseri appartengono a lui a causa della sua presenza in loro. Il suo spirito, imperituro, sta in tutto il creato, uno spirito che non conosce corruzione e non può volere la corruzione (12,1); tutto il resto, incluso l’uomo, è soggetto al cambiamento e alla decomposizione (9,15; 14,8). Il soffio vitale, Dio vivificatore, è presente in tutto, tutto abita, sia la creazione (Sal 104,30: Mandi il tuo spirito, sono creati e rinnovi la faccia della terra”), sia l’uomo (Gn 2,7: “Il Signore Dio plasmò l’uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l’uomo divenne un essere vivente”) e li rende viventi; più che di creazione qui si parla di abitazione, un’idea che non era comparsa nell’AT lo spirito è presente in tutto ciò che alita e vivifica (1,7; 7,24; 8,1.). Se Dio lo ritira, perisce il vivente (Sal 104,29: “Se nascondi il tuo volto, vengono meno, togliono loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere”; Gn 2,7; 6,3; Jb 27,3; 33,4; 34,14-15). Qui si fa un altro passo avanti: non è solo l’uomo il recettore di questo alito di vita (Gn 2,7; 6,3; Job 27,3; 33,4), ma tutto il creato (Sal 103,29-30; Jb 34,14-15); questo alito di vita non conosce la corruzione.

Quindi non si sta parlando di creazione iniziale (Jdt 16,4; Jb 26,13; Sal 32,6; 103,30) ma della presenza divina in tutto ciò che è stato (già) creato: il dimorare dello Spirito abbraccia tutta la creazione, le è presente e realizza la vita in essa. Per questo Dio non può non amarla. Nulla di ciò che vive sfugge all’amore di Dio, perché il suo Spirito è in tutto ciò che è vivente.

3.3Dio e il peccatore: per non perdere i peccatori diventa Dio educatore (12,2)

2Per questo tu castighi poco alla volta i colpevoli
e li ammonisci ricordando loro i propri peccati,
perché, rinnegata la malvagità, credano in te, Signore.

La conclusione della pericope iniziata in 11,15 non potrebbe essere più sorprendente. Traendo le conseguenze da ciò che è stato detto a partire da 11,24, scopre la finalità di questo modo di procedere di Dio: la pietà divina e la sua indulgenza salvifica (11,23) sono al servizio della sua pedagogia nei confronti del peccatore.

La misericordia con la quale Dio esercita la sua onnipotenza ha una finalità chiara, la conversione del peccatore: il castigo, meglio, la reprimenda del malfattore è finalizzata al suo ritorno alla fede. Non qualsiasi peccatore, però, giacché il principio non si applica ai cananei (cfr. 12,3-14, ma soltanto agli zoolatri egiziani). Essi furono castigati poco a poco, il che significa non che furono castigati con leggerezza o parzialmente, ma gradualmente e ripetutamente, con severità; lo narra in

modo dettagliato il libro dell'Esodo: le dieci piaghe si succedettero senza pausa, né pietà, poiché gli egizi non si lasciarono facilmente convincere né si allontanarono dal male.

Elemento conduttore della pedagogia divina, quindi, è la sua pazienza, che lo fa aspettare, dando tempo e nuove opportunità al peccatore. La correzione del peccatore fintanto che perduri il suo peccato (cfr. è parte di questa sopportazione esercitata da Dio. Anche il modo in cui si esercita è misurato: nel correggere, o meglio nell'avvertire o ammonire, per mezzo di ciò con cui si è peccato, Dio impedisce che il peccato venga dimenticato: facendo della pena una memoria della colpa, facilita la conversione. Il castigo non è condanna, è pedagogia; non è abbandono, è interesse. La correzione graduale è segno di questo interesse misurato; Dio si concede tempo per "convincere" correggendo, poiché non vuole vincere soggiogando né, tanto meno, castigare sopprimendo. In quanto onnipotente non dubita del proprio potere, in quanto misericordioso confida nel potere di conversione dei suoi: "Non c'è Dio fuori di te, che abbia cura di tutte le cose" (12,13).

La 'riconquista' del peccatore spiega perciò il dominio di sé in Dio; la sua benignità ha come obiettivo il farlo tornare di nuovo buono (Ez 33,11; Rom 2,4; 2 Pe 3,9). La moderazione di Dio nel castigo ha un obiettivo: la ripugnanza del male causato (cfr. 11,23b) e il ritorno alla fede/fedeltà di chi era caduto (cfr. 11,23b). Se Dio è moderato quando corregge, lo è perché vuole che il trasgressore rinunci al male realizzato e riconosciuto – e Dio glielo ricorda castigandolo con ciò con cui ha peccato (11,13b) – e si abbandoni totalmente a Dio appoggiando in Lui la propria esistenza

È quindi la fede l'obiettivo della pedagogia divina che include un castigo misurato. È un argomento già noto nella tradizione dei profeti (Ez 18,23.31-32; 33,11), ma qui viene messo ulteriormente in risalto il fatto che la conversione pretesa non si contenta di rinnegare il peccato, ma include l'adesione ferma a Dio. Se Dio ama le sue creature, se non vuole la loro distruzione e per questo castiga con moderazione i peccatori, è perché vuole che ritornino a Lui e in Lui esistano. La fede è l'obiettivo della pedagogia divina, la risposta che Dio cerca con il suo amore universale e paziente, la migliore garanzia per conservare l'alito incorruttibile divino. È una fede, beninteso, che contiene innanzi tutto la rinuncia al male, conosciuto nella trasgressione e riconosciuto per mezzo del castigo; con la punizione Dio fa vivere al peccatore l'esperienza del suo male, gli fa conoscere la malizia nella sua carne; le pene sono misurate e devono provocare il riconoscimento dell'errore, ma questo non basta (cfr. la reazione del faraone in Ex 8,15; 9,27; cfr. Sap 12,17.27).

Il credente non disprezza la correzione, perché sa delle proprie cadute; e sa che Dio reprime con cautela e moderazione, poiché non è motivato dalla distruzione ma dal recupero di ciò che gli appartiene, che "governa con mansuetudine, perché esercita il suo potere quando vuole" (12,18). La fede non è soltanto riconoscimento del peccato, né l'accettazione della 'ragione' del Dio che castiga, include il riconoscimento del male fatto e la sua ripulsa, l'abbandono del peccato e l'abbandono in Dio, a cui il peccatore aderisce personalmente come al suo Signore. L'accesso a questa fede è aperto a tutti coloro che hanno fatto il male e hanno sofferto il castigo, incluso l'Egitto, antagonista di Dio e nemico per antonomasia del suo popolo.

Basterebbe soltanto che il peccatore vincessesse la propria ignoranza e scoprisse nei beni creati il loro Creatore, l'Artefice nelle sue opere (13,1; cfr. 13,9). In questo consiste la sapienza, nel trovare il Dio che si lascia trovare da quelli che non lo tentano con la loro incredulità (1,2) né fanno il male (1,4): chi confida in Lui vive, amato, insieme a Lui (3,9: "coloro che gli sono fedeli vivranno presso di lui nell'amore").

4. Conclusione

L'anonimo autore del libro della Sapienza ci insegna, credo, tra molte altre, due cose che, in conclusione, desidererei qui sottolineare:

La prima si riferisce al modo di parlare su Dio che gli rende maggior giustizia, la preghiera contemplativa. Ci sono cose – come parlare di Dio – che si fanno meglio pregando, parlando con Dio pieni di ammirazione per le sue opere in nostro favore. Dialogando con Dio, il discorso su Dio diventa più sincero e impegnato, perché si fa in sua presenza, gli si dice tra la fiducia e l'adorazione, quanto si sa di Lui; nasce dalla contemplazione e si esprime nell'abbandono in Dio e nell'appassionata difesa del suo agire.

La seconda si incentra sulla formula “Dio amico della vita”. L'autore l'ha pronunciata nel contemplare Dio che crea e salva le sue creature; lo vede amico della vita per il fatto che ha posto l'onnipotenza al servizio della misericordia e la misericordia al servizio della conversione del peccatore. In concreto,

nDio è amico della vita per il fatto di essere suo “ principio e fondamento”. Ama la vita perché la dà senza che sia stata precedentemente meritata; la ama perché la sostiene, anche quella di coloro che non se la meritano.

nDio è amico della vita poiché corregge con misura il peccatore Poiché tutto può, non permette che la sua onnipotenza guidi o domini la sua correzione; se castiga, impiega lo stesso mezzo che è stato impiegato dal peccatore. La sua sanzione è ‘pedagogica’: a ricordare al peccatore il suo peccato nella pena stessa che gli invia. Il castigo è il riflesso preciso del peccato; subendolo si può arrivare a sperimentare la malizia del male commesso.

nDio è amico della vita per il fatto di essere educatore interessato alla salvezza. Castigando il peccatore con ciò che è di beneficio al giusto, esercita un'inequivocabile volontà pedagogica: vuole farsi vedere nelle sue opere (11,3) e allontanare dal peccato i suoi (11,9; 16,4). Castiga il malvagio e fa soffrire il giusto per una buona ragione: uno deve essere corretto e l'altro messo alla prova. In entrambi i casi, Dio è guidato dal suo amore e dall'impegno a non perdere ciò che gli appartiene.

Vorrei riassumere quanto detto finora in una sola affermazione di Giovanni Paolo II: “solo l'amore vero sa custodire la vita” (EV 97). Amare è ufficio divino, la sua occupazione più naturale, poiché in questo consiste Dio (1 Gv 4,7-8). E solo Dio, o al suo cospetto, la vita – ogni vita – sa di essere amata e difesa gratuitamente. Proprio perché ama i suoi, Dio è educatore convinto persino quando corregge. Proprio perché solo l'amore vero custodisce la vita, solo chi ama può diventare educatore. L'amore è il mezzo che privilegia Dio, quando educa.

Sarà solo casualità che nella celebre circolare “Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane” del 29 gennaio 1883 , attribuita a Don Bosco, in cui appare ‘la (sua) evidente predilezione per una politica pedagogica dell'amore’ , si legga alla fine “ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremmo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte e ce ne dà in mano le chiavi... Studiamoci di farci amare..., e vedremo con mirabile facilità aprirsi le porte di tanti cuori” .

Juan J. Bartolomé, sdb
Roma, 20 dicembre 2007